

Wadjda è una bambina di 10 anni che vive nella periferia di Riyad, la capitale dell'Arabia Saudita. Nonostante viva in un modo tradizionalista, Wadjda è così simpatica, affettuosa e intraprendente, che quando si mette in testa una cosa, nessuno la ferma. Dopo un litigio con il suo amico Abdullah – con cui non avrebbe il permesso di giocare – Wadjda adocchia una splendida bicicletta verde, in vendita in un negozio vicino casa. Lei non potrebbe guidarla, perché alle donne è vietato se non accompagnate da un uomo, ma Wadjda è determinata a combattere per i suoi sogni...

Haifaa Al Mansour

# La Bicicletta verde

Su due ruote verso la libertà



**CIRCUITO  
CINEMA  
SCUOLE**  
Numero Verde  
**800931105**  
WWW.CIRCUITOCINEMASCUOLE.COM  
INFO@CIRCUITOCINEMASCUOLE.COM

**MONDADORI**  
www.ragazzimondadori.it

Il romanzo tratto dal film candidato  
agli Oscar 2013  
come miglior film straniero.



**La stampa nazionale ha detto del film:**

«Applausi e commozione.»

*La Repubblica*

«Un esordio felice accolto con ovazioni.»

*Corriere della Sera*

«Una storia preziosa che affascina il pubblico.»

*Variety*



Photo Credit: Brigitte Lacombe

**Haifaa Al-Mansour** ha 40 anni ed è la prima regista donna di un paese senza cinema: l'Arabia Saudita. Da piccola ha sempre letto molto e visto film, perché la sua famiglia, liberale, ha sempre trovato il modo di rendere il cinema accessibile ai suoi figli. Oggi racconta storie sul grande schermo.

*Haifaa Al Mansour*

*La Bicicletta verde*  
*su due ruote verso la libertà*

traduzione di Tiziana Lo Porto

Copertina:  
Artwork © Academy Two  
Illustrazione di Angelica Lena

[www.ragazzimondadori.it](http://www.ragazzimondadori.it)

© 2015 Haifaa Al Mansour  
© 2016 Mondadori Libri S.p.A., Milano,  
per l'edizione italiana  
Titolo dell'opera originale: *The Green Bicycle*

Printed in Italy  
Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione

La lezione cominciò. Una dopo l'altra le bambine tirarono fuori dai banchi le copie del Corano e se le sistemarono davanti. Il banco di ogni bambina conteneva una copia del Libro Sacro e il lungo camice nero, l'*abayah*. E basta. *Che altro serviva a una bambina?* Wadjda ragionò mestamente. Secondo la logica delle sue insegnanti, tutto il resto poteva essere pericoloso.

La signora Noof, che oltre a guidare il coro insegnava il Corano, scrisse alla lavagna, *Registrazioni per il Circolo di Religione: Gara di Recitazione del Corano*. Il gessetto stridette tra le stanghe e i cerchi delle parole. Si muoveva come una lucertola che si crogiolava nel calore del pomeriggio, sicura e pigra.

«La gara si terrà tra sole cinque settimane» disse, guardando a turno ogni allieva. «È un evento molto importante. Per voi sarà l'occasione per mostrare la vostra fede e grande devozione a Dio. Un'allieva sola vincerà, grazie al duro lavoro e alla misericordia».

*Sì, sì, sì*, pensò Wadjda, sprofondando ancora più giù nella sedia. La scuola organizzava eventi del genere una o due volte l'anno. Finivano sempre in sfide tra le bambine più popolari, che erano più

abili a parlare in pubblico, e le studentesse modello, che erano più brave nel memorizzare. Wadjda non era né l'uno né l'altro. Di solito si sedeva in fondo e contava i minuti finché quella tortura non finiva – esattamente come adesso.

«È una grande opportunità», disse la signora Noof. Fece un cenno con la testa a Noura, che aveva vinto l'ultima gara di recitazione. Noura le rispose con un sorriso smagliante. «Per voi è un'occasione per risplendere nella luce della grandezza di Allah, per celebrare la guida che ci fornisce attraverso il Corano».

Si girò di nuovo verso la lavagna, e iniziò a indicare i versi che avrebbero studiato quel giorno. Gli occhi di Wadjda tornarono all'orologio. *Tictac. Tictac.*

Finalmente libera, dopo un altro straziante giorno di scuola, Wadjda era in piedi in mezzo alla folla di bambine radunate dietro il tramezzo. Sospirando, Wadjda infilò il suo *abayah* lercio e macchiato sopra l'uniforme grigia. Accanto a lei ogni bambina della sua classe fece lo stesso.

Con il levare e cadere delle loro mani, il cortile della scuola si trasformò in un mare nero, mentre quel colore scuro s'increspava tra la folla come un'onda – o un'ombra.

La signora Hussa era tornata al suo posto, assicurandosi che ogni bambina lasciasse la scuola completamente coperta. Era la regola, e lei faceva rispettare sempre le regole. Una dopo l'altra, i suoi occhi penetranti scorrevano sulle ragazze più grandi, per controllare che i volti fossero nascosti, le mani infilate dentro le maniche dei loro *abayah*. Verificava per essere sicura che portassero calze che coprivano ogni centimetro di pelle di caviglie e piedi. E, cosa più importante, controllava che il cartellino di uscita di ogni allieva fosse aggiornato e completo.

*I cartellini d'uscita.* Wadjda sospirò. La scuola chiedeva a ogni bambina di presentarne uno. Il cartellino elencava i membri della famiglia o l'autista autorizzati a venirla a prendere, e il mezzo di trasporto consentito che avrebbe usato per tornare a casa.

Le studentesse che aspettavano una macchina privata ciondolavano vicino al tramezzo. Dovevano presentare un cartellino che corrispondeva all'autista dall'altra parte del cancello. Il cartellino poi veniva piazzato in bella vista sul cruscotto per tutto il tempo in cui la bambina era in macchina. Dal momento che alle donne non era permesso

guidare, l'intero processo era strettamente controllato. Nessuna bambina doveva andarsene da sola.

L'ultimo gruppo era quello di Wadjda: le bambine che tornavano a casa a piedi. Avevano già una nota nel loro fascicolo, firmata da entrambi i genitori, che dichiarava che avevano il permesso di muoversi da sole. Certo, se venivano viste insieme a un maschio, potevano comunque essere fermate in strada. E a meno che non ci fosse una nota che spiegava cosa stavano facendo, finivano in guai seri. Per fortuna Wadjda abitava talmente vicino che non era un problema. Ed era anche piccola. Di solito nessuno faceva granché caso a lei. E anche se avesse voluto che qualcuno la venisse a prendere, non c'era nessuno disponibile.

Davanti a lei, Fatin e Fatima aspettavano i loro autisti, facendosi vento ognuna con il proprio cartellino. Sorrisero a Wadjda, ma lei era troppo stanca per ricambiare il sorriso. La sua furia nei confronti di Abdullah per averle strappato via il velo – e la rabbia per essere stata beccata e messa in imbarazzo dalla signora Hussa – avevano ceduto il posto alla fatica. Il corpo le faceva male dappertutto, dalle ossa degli alluci alle radici dei capelli. Con il sole che le inzuppava l'*abayah* nero pece,

l'unica cosa che voleva era tornare a casa.

Con sua sorpresa, Fatin e Fatima vennero verso di lei. Il sopracciglio di Fatin era inarcato con divertito sospetto. «Sembra che qualcuno si sia di nuovo cacciato nei guai», disse con voce cantilante. Poi, con tono di nuovo normale, «Deve piacerti proprio chiacchierare con la signora Hussa. Dov'è il tuo cartellino?»

Wadjda incrociò le braccia con fierezza. «Torno a piedi».

Risero, con gentilezza, per il suo orgoglio infantile. E sorrisero guardandole il velo, che era talmente sporco da sembrare che una macchina lo avesse trascinato per chilometri. Fatin e Fatima non conoscevano Wadjda così bene da chiederle cos'era successo, ma le sembrarono incuriosite. *Magari stanno immaginando tutte le mie avventure pazze, pensò. E forse sono perfino invidiose!* Splendente d'orgoglio, Wadjda strinse la stoffa lercia intorno alla testa e uscì fuori dal cancello: avere il permesso di tornare a casa a piedi la inorgogliava. Nel fiondarsi tra le strade di Riyad, le sembrava di tornare ad essere sé stessa.

Oggi però non era una gran giornata. Oggi si crepava di caldo. Wadjda abbassò la testa e avan-

zò arrancando, cercando di muoversi lentamente. Mentre avanzava a fatica, i piedi di un gruppo di ragazzini che giravano pedalando le biciclette attirò la sua attenzione. I loro *thobe* pallidi riflettevano il sole penetrante, accecando per un istante Wadjda.

Le tornò in mente una cosa che avevano letto a lezione di scienze. L'insegnante aveva ripetuto tutto il tempo che i coloripe scuri assorbono il calore, mentre quelli più chiari lo riflettono. Aveva terminato la lezione affermando che il fenomeno era uno dei miracoli dell'universo. Dimostrava che c'era un Dio onnipotente, Allah, e che aveva creato ogni cosa per uno scopo.

Dietro il velo nero rovente, Wadjda arricciò le labbra. Si chiese se la gente fosse a conoscenza di questo segreto scientifico quando il codice tribale aveva assegnato il nero alle donne e il bianco agli uomini. Magari il vero miracolo dell'universo era il fatto che fosse in grado di tornare a casa a piedi nel soffocante solo pomeriggio di Riyad senza svenire!

I ragazzini adesso se n'erano andati. Le loro biciclette erano scomparse dietro l'angolo in un baleno. Wadjda strizzò gli occhi nel pomeriggio polveroso e lentamente continuò per la sua strada.

Camminando, scagliò la pietra che suo padre le aveva dato contro vari bersagli – una lattina, un bastone, un mattone dai colori buffi sul lato di un palazzo – pensando solo ai vari miracoli dell'universo. C'era voluto così tanto perché arrivasse in quel posto esatto, in quel momento esatto. Era dunque il *suo* scopo che fosse lì adesso?

*Crack!* La pietra colpì uno spigolo, rimbalzò dal marciapiede e rotolò in un appezzamento vuoto. *Oh no.* Wadjda sospirò e guardò il cielo cercando consiglio. Se la pietra fosse stata il regalo di chiunque altro a parte suo padre, l'avrebbe abbandonata e avrebbe continuato a camminare. E invece si infilò nell'appezzamento brullo per scovarla.

*L'universo avrà un senso per qualcuno?* si chiese, setacciando tra i rifiuti e le erbacce. I suoi genitori non sembravano sicuri di quello che stavano facendo, ed erano adulti! E se fosse diventata vecchia senza capire quale fosse il suo scopo nella vita?

Passò qualche minuto. Wadjda diventava sempre più nervosa. Aveva perso il sasso? Suo padre non le faceva molti regali, e questo qui lo considerava proprio speciale. L'aveva pensata almeno due volte, si disse: una volta quando aveva raccolto la pietra e una volta nel portargliela.

Si ritrovò davanti a una grande pianta piena di spine, con le foglie tozze bruciate dal sole e i rametti coperti di polvere gialla. Wadjda la spostò di lato e trovò la sua pietra nascosta vicino a un pacchetto di sigarette accartocciato. Un sorriso le illuminò la faccia sudata, facendola sentire leggera e fresca malgrado il calore incessante. Si alzò, perlustrando il terreno in cerca del prossimo bersaglio. Alzò gli occhi, alti alti, sollevando anche il braccio, come se lo sguardo attraversasse l'orizzonte.

E in quel momento preciso, sopra la recinzione in fondo al campo, Wadjda ebbe una visione: una bella bicicletta verde scintillante, sospesa nell'aria sottile, che rifletteva i bagliori di luce dove il sole la illuminava.

Wadjda rimase in piedi, a bocca spalancata. Stupore e incredulità le vorticavano dentro, facendole venire brividi di eccitazione alle dita delle mani e dei piedi. Non era vero. Non poteva essere! Batté le palpebre. Scosse la testa. Tirò indietro il velo, scoprendo quasi del tutto la faccia, e aprì gli occhi più che poté.

Il suo sguardo seguì la bicicletta. Era come una visione, un sogno. Il più bel sogno che avesse mai fatto.

Di colpo la bici iniziò a planare sopra la recin-

zione, con i pedali che ruotavano in lenti cerchi, come mossi da piedi invisibili. Si fermò e apparve in bella vista, e fu allora che Wadjda vide che la sua bella bicicletta era poggiata in cima a un furgone.

Il suo cuore era inchiodato a quella bici. Senza nemmeno rendersene conto i piedi iniziarono a muoversi, e cominciò a correrle dietro, con il cuore che le batteva forte nel petto. Una volta raggiunto, vide il furgone parcheggiato davanti a un negozio di giocattoli malmesso. Era un negozio qualunque nel mezzo di un tranquillo centro commerciale alla periferia del quartiere. Wadjda non aveva mai comprato nulla lì dentro, né lo aveva mai notato.

Oggi però c'erano uomini che scaricavano grossi scatoloni e portavano dentro una bici dopo l'altra, ognuna avvolta nella plastica di protezione. Wadjda si fece strada in mezzo alla folla di uomini che lavoravano, allungando il collo. *Dov'è quella verde?* pensò, con il cuore in gola. Per quanto si sforzasse di cercare, la bella bici non era da nessuna parte. Scomparsa.

Un uomo più anziano, vestito tradizionalmente con un lungo *thobe* bianco e un *ghutra* a scacchi rosso, si fece strada in mezzo al mare di oggetti. Wadjda lo notò immediatamente. *Ha qualcosa di*



*strano*, pensò. Forse era perché portava quel curioso abbigliamento pesante nel bel mezzo dell'estate?

Ma quello che notò era soprattutto l'aspetto rilassato, come se prendesse le cose con calma. Un grosso sorriso gli illuminò la faccia e gli fece luccicare gli occhi. Di tanto in tanto scherzava con gli uomini che scaricavano la merce.

Sbirciando davanti a sé, Wadjda premette il naso sulla vetrina rovente. Attraverso lo spesso strato di polvere, lo vide chinarsi e tirare su qualcosa di pesante. Quando uscì di nuovo dalla porta, il cuore di Wadjda ebbe un sussulto di gioia. Stava trasportando la bicicletta! La mise in bella vista lì davanti. Il manubrio verde brillava nel sole caldo, scintillando come uno smeraldo prezioso. La brezza mite del pomeriggio sollevava i nastri rossi delle manopole. Era di tutt'altra classe rispetto alle altre, spiccando in mezzo agli altri giocattoli e bici come un faro splendente.

L'uomo, che Wadjda individuò come il proprietario del negozio, guardò la bici con ammirazione. Passò una mano sulla pelle nera e liscia del sellino, pulendolo dalla polvere. Sorridendo, prese un cartoncino dal suo portablocco, scrisse *Solo 800 Riyal!* e lo sistemò sul manubrio. Poi tornò dentro

il negozio e mise un vecchio disco su un giradischi ancora più vecchio.

In tutto quel tempo, quasi sembrò non accorgersi della strana bambina appostata fuori dalla porta che incantata fissava la bici.

Scoppiettando il disco prese vita. Wadjda riconobbe la voce morbida e mielosa di Talal Maddah, uno dei primi cantanti sauditi, e il preferito di sua madre. La sua dolce canzone fluttuò fuori dal negozio, riempiendo la strada. Wadjda piegò la testa da una parte, incuriosita. Il fatto che il proprietario del negozio stesse ascoltando quella musica lo rendeva agli occhi di Wadjda ancora più interessante. Talal Maddah era famoso – o famigerato – perché era morto di infarto mentre si esibiva in uno dei pochi spettacoli televisivi in diretta consentiti in Arabia Saudita. Era morto cantando, davanti a milioni di fan.

L'indomani, tutti gli *imam* del paese lo avevano maledetto. Dissero che sarebbe andato dritto all'inferno, dove la sua anima sarebbe stata tormentata per l'eternità.

«Perché si sono arrabbiati così tanto?» aveva chiesto Wadjda a sua madre un giorno mentre ascoltavano la sua musica.

«Talal Maddah canta canzoni sull'amore tra le persone». Sua madre arricciò le labbra con tristezza. «Lo sai che questa musica è *haram*». Significava che era proibita. «E va bene le percussioni, ma gli altri strumenti? La cosa peggiore è stata quella!»

Era vero. Gli *imam* insegnavano che le canzoni di Talal Maddah erano cattive e immorali. Per le autorità religiose, eseguire ogni tipo di musica o arte in pubblico era peccato grave, e alla fine, uno dei più grandi artisti del Regno era morto povero e maledetto. Mentre Wadjda fissava la bicicletta, il desiderio doloroso delle canzoni di Talal Maddah le toccò il cuore. In quel momento le sembrò di poter capire il senso delle sue canzoni!

Lentamente Wadjda accarezzò le manopole cromate e scintillanti della bici. Il sellino largo le conferiva un fascino vecchio stile. Era bella. Era solida. Sembrava fichissima.

*È anche una bici da femmina*, si rese conto Wadjda. La sbarra bassa e centrale tra il manubrio e il sellino – per sistemare le gonne come quelle che portavano le bambine sulle sue riviste – era un segno evidente. Wadjda arricciò il naso, confusa. Perché il proprietario aveva ordinato una bicicletta da femmina? Che tipo di bambina sarebbe andata in bici per le strade di Riad?

Nell'attimo in cui la domanda attraversò la mente di Wadjda, vide tutto chiaramente. Era la sua bicicletta. Era lei la bambina che l'avrebbe pedalata.

L'uomo uscì di nuovo dal negozio.

«Costa ottocento riyal. Direi che è troppo cara per te».

*Adesso ti faccio vedere, vecchio!* Cara o no, la bicicletta verde sarebbe stata sua. Guardò la bici. Guardò il negoziante. E fece anche lei un cenno con la testa, un movimento rapido, su e giù. Con gli occhi gli disse, «La comprerò. Prima che te ne accorga, la comprerò!»

L'espressione del negoziante non cambiò. Lentamente Wadjda si girò e si allontanò. Dietro di lei, la serenata di Talal Maddah la trasportò lungo la strada solitaria. Riempì Wadjda di pensieri sull'amore e sulla vita, di luce nelle tenebre – c'erano un milione di cose poetiche che non aveva capito fino a quel momento, il momento in cui aveva visto la sua bicicletta verde.

SCOPRI COME PROSEGUE  
LA STORIA DI WADJDA,  
CERCA

# *La Bicicletta verde*

A MAGGIO IN LIBRERIA